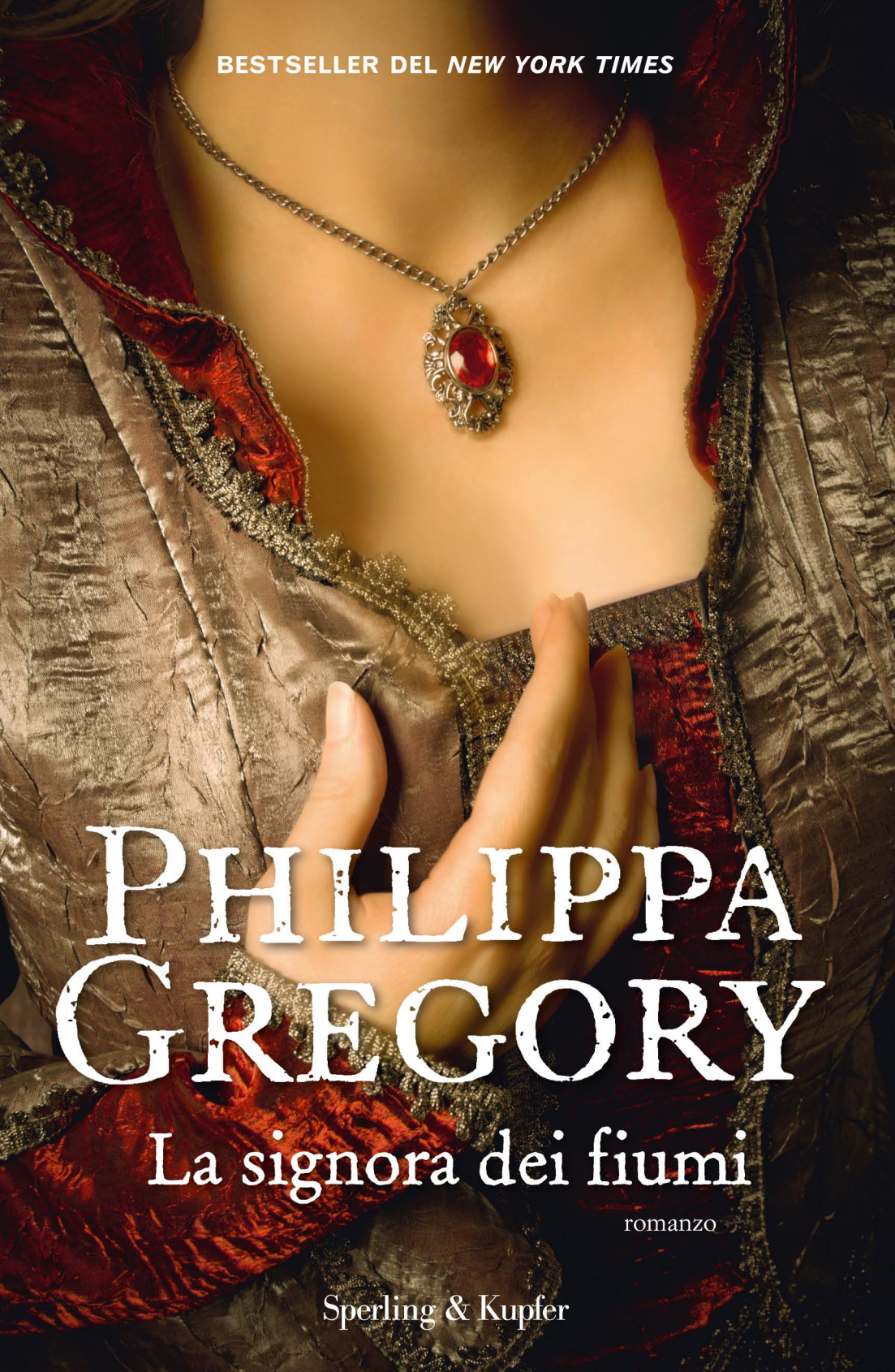




BESTSELLER DEL *NEW YORK TIMES*

PHILIPPA GREGORY

La signora dei fiumi

romanzo

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

Della stessa autrice

SENSI

LA SIGNORA DELLE OMBRE

L'ALTRA DONNA DEL RE

L'AMANTE DELLA REGINA VERGINE

IL GIULLARE DELLA REGINA

L'EREDITÀ DELLA REGINA

CATERINA LA PRIMA MOGLIE

L'ALTRA REGINA

LA REGINA DELLA ROSA BIANCA

(anche in ebook)

LA REGINA DELLA ROSA ROSSA

(anche in ebook)

LA SIGNORA DEI FIUMI

(anche in ebook)

PHILIPPA GREGORY

LA SIGNORA DEI FIUMI

Traduzione di Marina Deppisch

Sperling & Kupfer

The Lady of the Rivers
Copyright © 2011 by Philippa Gregory Limited,
Originally published by Touchstone,
a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right
to reproduce this book or portions
thereof in any form whatsoever
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5185-3
86-I-12

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, o sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza con fatti, luoghi reali o persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

A Victoria

*Castello di Beaurevoir
vicino ad Arras
estate-inverno 1430*

QUESTO strano trofeo di guerra siede, come una bambina obbediente, su uno sgabellino nell'angolo della sua cella. Ai suoi piedi, in un grande piatto di peltro posato sulla paglia, ci sono i resti della cena. Noto che mio zio le ha mandato delle belle fette di carne e addirittura il pane bianco dalla sua tavola; lei però ha mangiato poco. Mi rendo conto che la sto fissando, dagli stivali da ragazzo al berretto da uomo calcato sui capelli castani tagliati corti, come se fosse un animale esotico, intrappolato per il nostro divertimento, come se qualcuno avesse inviato un cucciolo di leone dalla lontana Etiopia per intrattenere la nobile famiglia del Lussemburgo, da aggiungere alla nostra collezione. Una signora alle mie spalle si fa il segno della croce e sussurra: «È lei la strega?»

Non lo so. Come si può saperlo?

«È ridicolo», esclama coraggiosamente la mia prozia. «Chi ha ordinato di tenere in catene questa povera ragazza? Aprite immediatamente la porta.»

Segue un confuso borbottio di uomini che tentano di scaricare la responsabilità, poi qualcuno gira la grossa chiave nella porta della cella e la mia prozia entra impettita. La ragazza, che deve avere diciassette o diciotto anni, forse un paio più di me, sbircia da sotto la frangetta frastagliata ap-

pena la prozia si ferma davanti a lei, poi si alza lentamente, si leva il berretto e fa un piccolo e buffo inchino.

«Sono lady Jehanne, la Demoiselle del Lussemburgo», si presenta la mia prozia. «Questo è il castello del conte Giovanni del Lussemburgo.» Indica poi mia zia: «Lei è sua moglie, la signora del castello, Jehanne de Bethune, e lei è la mia pronipote, Jacquetta».

La ragazza ci fissa e a ognuna di noi fa un cenno con la testa. Quando mi guarda, sento come un colpetto per attirare la mia attenzione, reale come se qualcuno mi avesse sfiorato la nuca con la punta delle dita, un sussurro di magia. Mi chiedo se alle sue spalle non ci siano davvero i due angeli che l'accompagnano, come sostiene, e se io non abbia percepito la loro presenza.

«Sapete parlare, pulzella?» chiede la prozia di fronte al silenzio della giovane.

«Oh, sì, mia signora», risponde la ragazza nel forte accento della Champagne. Mi rendo conto che è vero ciò che dicono di lei, cioè che non è altro che una contadinella, sebbene abbia guidato un esercito e incoronato un re.

«Mi darete la vostra parola che non fuggirete, se vi facesse togliere le catene alle gambe?»

Lei esita, come se fosse nella condizione di poter scegliere. «No, non posso.»

La mia prozia sorride. «Capite cosa vuole dire proporre la libertà vigilata? Posso mettervi in libertà e farvi vivere con noi qui, nel castello di mio nipote, ma voi dovete promettere di non scappare.»

La ragazza gira la testa accigliata, come se ascoltasse un consiglio, ma poi fa cenno di no. «Conosco il significato di parola d'onore. È quando un cavaliere fa una promessa. Hanno delle regole come nella giostra. Io non sono così. Le mie parole sono reali, non come la poesia di un trovatore. Questo non è un gioco per me.»

«Pulzella: la libertà vigilata non è un gioco!» s'intromette zia Jehanne.

La ragazza la fissa. «Oh, ma lo è, mia signora. I nobili non trattano questa faccende con serietà. Non con la mia serietà, almeno. Giocano alla guerra e creano regole. Partono a cavallo e mandano in rovina le fattorie della brava gente e ridono nel vedere bruciare i tetti di paglia. Per di più, io non posso fare promesse. Sono già promessa.»

«A colui che ingiustamente si fa chiamare re di Francia?»

«Al re del cielo.»

La mia prozia rimane un attimo in silenzio, riflettendo. «Dirò loro di togliervi le catene e di sorvegliarvi per impedirvi di fuggire; poi potrete venire a stare con noi nei miei appartamenti. Ritengo che ciò che avete fatto per il vostro Paese e per il vostro re sia stato veramente importante, Giovanna, anche se errato. E non ho intenzione di vedervi qui, sotto il mio tetto, in catene.»

«Ordinerete a vostro nipote di liberarmi?»

La mia prozia è titubante. «Non posso dargli ordini, ma farò tutto il possibile per rimandarvi a casa vostra. In ogni caso gli impedirò di consegnarvi agli inglesi.»

Nel sentirli nominare la ragazza rabbrivisce e si fa il segno della croce, battendosi il petto e la testa in modo ridicolo, come farebbe un contadino sentendo nominare il diavolo. Ricaccio in gola una risata e ciò attira su di me lo sguardo cupo della ragazza.

«Sono solo uomini», le spiego. «Gli inglesi non possiedono alcun potere oltre quello degli uomini. Non dovete temerli tanto. Non dovete farvi il segno della croce nel sentirli nominare.»

«Non li temo. Non sono tanto sciocca da temere che abbiano dei poteri. Non è questo. È che loro sanno che io ho dei poteri. Perciò sono un pericolo per me. Mi temono. Mi temono talmente che mi distruggeranno appena cadrò nelle loro mani. Sono il loro terrore. Sono la loro paura che cammina di notte.»

«Fin che vivo, non vi avranno», la rassicura la mia prozia; e di colpo, senza alcun dubbio, Giovanna mi guarda

negli occhi, uno sguardo duro e oscuro come per vedere se anch'io ho sentito, in questa sincera affermazione, il timbro di una promessa del tutto vuota.

La prozia pensa che, se riuscisse a portare Giovanna tra noi, se riuscisse a parlarle, a smorzare il suo fervore religioso, forse addirittura a istruirla, allora, con il tempo, la ragazza verrebbe indotta a indossare abiti femminili, così la giovane combattente trascinata giù dal suo bianco cavallo a Compiègne si trasformerebbe, come in una messa capovolta, da vino in acqua e diventerebbe una giovane donna capace di stare tra le dame di compagnia, di rispondere a un comando e non allo scampanio della chiesa e forse, allora, non sarà più di interesse per gli inglesi che ora pretendono che noi consegniamo loro l'ermafrodita strega assassina. Se non avessimo da offrire loro altro che una damigella di compagnia obbediente e contrita, forse sarebbero appagati e continuerebbero a comportarsi nel loro modo violento.

Le recenti sconfitte e l'angosciata sensazione che il re da lei stessa incoronato non sia degno del sacro olio, che il nemico che stava per sconfiggere le si sia ritorto contro e che la missione affidatale da Dio stesso la stia abbandonando, hanno esaurito Giovanna. Tutto ciò che l'ha resa la Pulzella agli occhi della sua adorante truppa di soldati è ora incerto. Grazie alla costante gentilezza della mia prozia sta tornando a essere una bizzarra contadina: nulla di speciale.

Naturalmente tutte le damigelle di compagnia della mia prozia desiderano conoscere l'avventura che si sta concludendo in questa lenta sensazione di sconfitta e così, con Giovanna che trascorre le sue giornate con noi, imparando a essere una ragazza e non più la Pulzella, raccolgono il coraggio per chiederglielo.

«Come potevate essere tanto coraggiosa?» domanda una di loro. «Dove avete appreso a esserlo? In battaglia, voglio dire.»

La domanda fa sorridere Giovanna. Siamo in quattro, sedute sull'argine erboso del fossato del castello, oziose come bambine. Il sole di luglio picchia forte e i terreni da pascolo attorno al castello scintillano nella bruma di calore; anche le api sono pigre, ronzano e poi cadono, silenziose come se fossero ebbre, sui fiori. Abbiamo deciso di sederci nella lunga ombra della torre più alta; dietro di noi, nell'acqua calma del fossato, possiamo sentire di tanto in tanto il gorgoglio di una carpa che sale in superficie.

Giovanna è seduta nel modo scomposto di un ragazzo, una mano che sfiora l'acqua, il berretto sugli occhi. Nel cestino accanto a me ci sono camicie che dovremmo orlare per i bambini poveri della vicina Cambrai, ma le fanciulle evitano qualsiasi lavoro, Giovanna non sa cucire e io ho in mano il prezioso mazzo di carte da gioco della prozia e lo sto mescolando e tagliando e osservando pigramente le immagini.

«Sapevo di essere stata chiamata da Dio», risponde semplicemente Giovanna. «E che lui mi avrebbe protetta, così non avevo alcun timore. Neppure durante le peggiori battaglie. Mi aveva avvertita che sarei stata ferita, ma che non avrei provato alcun dolore e così avevo compreso di poter continuare a combattere. Avevo addirittura avvisato i miei uomini che quel giorno sarei stata ferita. Lo sapevo ancor prima di iniziare la battaglia. Lo sapevo.»

«Sentite realmente delle voci?» chiedo.

«E voi?»

La domanda è tanto sbalorditiva che le ragazze si girano di colpo per fissarmi e sotto il loro sguardo mi accorgo che sto arrossendo come per qualcosa di vergognoso. «No! No! No!»

«Cosa sentite allora?»

«Che intendete dire?»

«Cosa sentite?» domanda, come se tutti sentissero qualcosa.

«Ecco, non proprio delle voci», rispondo.

«Che cosa sentite?»

Lancio un'occhiata alle mie spalle come se anche il pesce potesse emergere per origliare. «Quando qualcuno della mia famiglia sta per morire, sento un rumore», replico. «Un suono speciale.»

«Che genere di rumore?» chiede Elizabeth, una delle damigelle. «Non lo sapevo. Potrei sentirlo anch'io?»

«Voi non appartenete alla mia famiglia», ribatto in tono irritato. «Non potete sentirlo. Dovreste essere una discendente di... e in ogni caso, non dovete mai parlarne. Non dovreste neppure ascoltare. Io non dovrei parlarvene.»

«Che genere di suono?» ripete Giovanna.

«Una specie di canto», rispondo e la vedo annuire come se anche lei avesse udito quel canto.

«Dicono che è la voce di Melusina, la prima signora del casato del Lussemburgo», sussurro. «Dicono che fosse una dea dell'acqua uscita dal fiume per sposare il primo duca, ma che non riusciva a essere una donna normale. Torna per piangere la perdita dei figli.»

«E quando l'avete sentita?»

«La notte in cui è morta la mia sorellina. Avevo sentito qualcosa. E avevo capito immediatamente che era Melusina.»

«Ma come avete compreso che si trattava di lei?» chiede sottovoce l'altra damigella, non volendo essere esclusa dalla conversazione.

Alzo le spalle e Giovanna sorride, riconoscendo verità che non possono essere svelate. «L'avevo capito così, semplicemente», ripeto. «Era stato come se avessi riconosciuto la sua voce. Come se l'avessi conosciuta.»

«È vero. Lo si capisce e basta», annuisce Giovanna. «Ma come fate a sapere che proviene da Dio e non dal diavolo?»

Esito. Qualsiasi domanda spirituale dovrebbe essere rivolta al mio confessore o almeno a mia madre o alla prozia. Ma il canto di Melusina e il brivido lungo la spina dorsale e di tanto in tanto la visione dell'invisibile, qualcosa di semiperduto, che a volte scompare dietro un angolo, un grigio

più chiaro nel grigiore del crepuscolo, un sogno troppo chiaro per essere dimenticato, una vaga idea di preveggenza, mai però qualcosa che posso descrivere, queste cose sono troppo evanescenti per il linguaggio. Come posso porre domande su di esse, se non riesco a descriverle? Come posso sopportare che qualcuno dia loro goffamente un nome o, peggio ancora, tenti di spiegarmele? Tanto varrebbe cercare di trattenere l'acqua verdastra del fossato nelle mani unite a coppa.

«Non l'ho mai chiesto», ammetto. «Perché è a malapena qualcosa. Come quando si entra in una stanza silenziosa, ma si sa, si percepisce, che c'è qualcuno. Non lo si può sentire né vedere, ma si è certi della sua presenza. È un poco più di questo. Non l'ho mai considerato un dono di Dio o del diavolo. Non è nulla.»

«Le mie voci provengono da Dio», asserì Giovanna. «Lo so. Se non fosse vero, sarei perduta.»

«Allora, sapete predire il futuro?» mi chiede in tono infantile Elizabeth.

Le mie dita si chiudono sulle carte. «No», replico. «Queste non predicono il futuro, sono solo carte da gioco. Io non predico il futuro, la prozia non me lo permetterebbe, neppure se ne fossi capace.»

«Oh, prevedete il mio!»

«Queste sono solo carte da gioco», ripeto. «Non sono un'indovina.»

«Su, tirate fuori una carta per me e svelatemi», insiste Elizabeth. «E una per Giovanna. Che cosa ne sarà di lei? Di certo volete sapere cosa accadrà a Giovanna.»

«Non significa alcunché», spiego a Giovanna. «E le ho portate solo per giocare.»

«Sono bellissime», osserva lei. «A corte mi hanno insegnato a giocare con carte come queste. Sono lucidissime.»

Gliele porgo. «Trattatele con cura, sono preziose», l'avverto con una punta di gelosia, mentre lei le allarga nelle mani incallite. «Demoiselle me le aveva mostrate quando ero bambina e mi aveva detto il nome di ciascuna immagine.